

Psicologia, scelta e decisione

ALESSANDRO MANENTI

SOMMARIO

1. L'ambito psicologico.
2. Diversi approcci alla decisione.
3. Analisi strutturale.
4. Il decidersi del "secondo tipo".
5. Criteri di serietà.
6. Domande aperte.
7. Criteri di responsabilità.
8. Diversi gradi di responsabilità.

Quando, come in questo convegno, la Psicologia (con più precisione le Psicologie) è chiamata a dare il suo contributo ad una problematica interdisciplinare occorre sempre delimitare la peculiarità ma anche il limite dell'apporto ad un'tematica che per tanti aspetti travalica le sue competenze e il suo metodo di approccio. Ciò per evitare fastidiose rivalità o gelosie fra le Discipline convenute.

1. L'AMBITO PSICOLOGICO

Le competenze dell'analisi psicologica si collocano al livello '*descrittivo*' (=descrivere l'agire umano) e non al livello '*essenziale*': descrivono la natura dell'agire umano ma non definiscono l'essenza dell'agente umano¹. Nello specifico del nostro tema, la Psicologia non entra nello statuto ontologico-metafisico del decidere ma nelle sue possibili declinazioni di fatto, ponendo –non di meno – la questione interdisciplinare dell'invenimento delle possibili mediazioni fra il dato di fatto o *empirico* (=è così perché succede così) e il dato essenziale o ontologico (=succede così perché è così).

In secondo luogo, che cosa accada nella persona –ed alla persona– che giudica, decide, vuole

¹ Cfr. A. MANENTI, *Il pensare psicologico*, Bologna, 1997, 69-71.

e agisce è qualcosa che non si può ridurre a schematismi psicologici teorici, per quanto articolati e utili essi siano, ma si tratta di assumerne la dimensione e portata immanente e relativa ad ogni singola(re) esperienza esistenziale/personale.

Le descrizioni psicologiche di ciò che di fatto può avvenire quando si pone un atto di decisione sono tante quante sono le scuole psicologiche². Il tema decisione, infatti, è –per così dire– la ragione stessa dell'esistere della Psicologia (e Psicopatologia). È sostenibile dire che molte di esse (soprattutto quelle di orientamento psicodinamico) confermano l'approccio della Filosofia classica e in particolare tomista di descrivere e definire il processo decisionale³, ma dall'altra parte indicano –sempre e solo come indicazione di fatto– che il procedimento del giudicare, decidere, volere e agire può essere declinato anche in un'altra maniera, che il processo decisionale può anche essere un altro, ossia che la mente non ha uno ma diversi modi di funzionare. È proprio questa modalità “altra”, “seconda”, di funzionamento della mente umana che, a mio parere, è il contributo psicologico più stimolante all'approccio interdisciplinare al tema, per la filosofia, la Teologia e (presumo) anche per il Diritto canonico. In questa relazione mi fermo proprio su questa decisione “di secondo tipo”.

2. DIVERSI APPROCCI ALLA DECISIONE

In ambito psicologico, si può studiare la decisione seguendo diversi approcci ossia ponendosi domande differenti tra di loro:

- perché la persona umana può produrre un atto di decisione libera e responsabile e l'animale no? Si cercano, in questo caso, le condizioni di possibilità (in termini di potenzialità o energie psichiche) di tale operazione (l'interfaccia filosofica di questo approccio è, ad esempio, la teoria di B. Lonergan);

² Ogni teoria psicologica affronta il tema della decisione con una sua propria metafora interpretativa: cfr. S. BROWNING - T.D. COOPER, *Il pensiero religioso e le Psicologie moderne*, Bologna, 2007.

³ Un solo esempio: decisione e speranza (cfr. T. HEALY, *Le dinamiche della speranza*, in L.M. RULLA (cur.), *Antropologia della vocazione cristiana. III. Aspetti interpersonali*, Bologna, 1997, 15-107).

- questo atto come si declina nell'arco dello sviluppo umano, dall'infanzia all'età adulta (area della Psicologia dello sviluppo);
- quali sono le componenti dell'atto decisionale? (fattore cognitivo, affettivo, conattivo, culturale, evolutivo...);
- perché si decide? È lo studio delle motivazioni consce e inconsce (Freud in questo è maestro);
- su quali contenuti si decide e per quali finalità? (pensiamo ad esempio all'approccio finalistico di A. Adler);
- quando e come entra la dimensione religiosa? (area della Psicologia e religione);
- che cosa impedisce, rallenta, deforma il decidere e volere? (Psicopatologia clinica).

Come si vede, molte di queste domande interessano anche altre Discipline: la motivazione è una domanda anche della Teologia morale, i processi interessano anche alla Antropologia teologica, i presupposti anche alla Filosofia, gli ostacoli anche alla Spiritualità....

Dicevo che molti di questi approcci confermano quello della Filosofia classica e in particolare tomista di descrivere e definire il processo decisionale. Sono quegli approcci che ammettono –nella loro Antropologia di fondo– l'esistenza di un ordine oggettivo (l'Io come *dovrebbe* essere) con il quale il soggetto si incontra/contro. La decisione, pertanto, è il ponte che coniuga la soggettività con la oggettività, l'Io con la realtà oggettuale in cui l'Io è inserito⁴. Decidersi significa raccogliere/concentrare le proprie energie psichiche ed orientarle al raggiungimento di un obiettivo, di un ideale o di un fine, che la persona non solo conosce ma sente come centrale per la propria dignità, stima di se. Insomma, decisione come prendere posizione verso la vita alla luce di mete, valori o significati ritenuti soggettivamente ed oggettivamente importanti. Di qui, la domanda se e quanto la persona è capace di fare un'operazione così significativa (interessanti al proposito le riflessioni psicologiche sulla personalità umana come struttura desiderante).

Fin qui, è abbastanza evidente una certa convergenza delle Scienze umane con la Metafisica, l'Ontologia filosofica e con l'Antropologia teologica e perfino con il dato biblico. La decisione

⁴ Cfr. K. BAUMANN, *Rivendicazioni di verità e oggettività in un mondo postmoderno?*, in A. MANENTI - S. GUARINELLI - H. ZOLLNER (curr.), *Persona e formazione; riflessioni per la pratica educativa e psicoterapeutica*, Bologna, 2007, 129-157.

esprime l'autodeterminazione del soggetto al bene morale, da lui vissuto come realizzazione piena della sua esistenza e concretizzato nelle singole scelte pratiche. Fin qui, giudicare e decidersi sono in stretto contatto con il volere e agire, in quanto le scelte concrete sono la concretizzazione tematica di quel giudicare e decidersi. Questa circolarità fra ricerche soggettive, indicazioni oggettive e attuazioni pratiche determina la maturità, sia umana che etica, della persona. C'è, dunque, una sequenza molto stretta e gerarchica di giudicare, decidere, volere, agire, dove un passo qualifica l'altro e richiede l'altro. La compresenza e il richiamo di questi quattro elementi danno al disporre di sé la connotazione di libertà e responsabilità. La Teologia, poi, procederà oltre dicendo che se l'uomo dispone di sé, lo fa perché è guidato da un senso definitivo della sua esistenza che, in ultima analisi, si riferisce a Dio; anzi il suo decidersi ha un carattere responoriale, in quanto riverbera il decidersi stesso di Dio verso l'uomo, per cui la promessa definitiva che si fa nel giorno del Matrimonio o dell'Ordinazione sacerdotale poggia sulla finalità delle promesse di Dio.

3. ANALISI STRUTTURALE

Oltre al metodo descrittivo, la Psicologia (soprattutto di orientamento psicodinamico) usa anche un altro metodo, quello «strutturale», che studia –appunto– la struttura interna dell'atto del decidersi, la dinamica interna al processo stesso, o –rubando termini medici– la sua anatomia e fisiologia. Questo approccio cambia un po' le carte in tavola, perché addita un secondo modello di funzionamento della mente umana –quello di “secondo tipo”– meno previsto e familiare alle cosiddette Scienze sante e, affidandomi alla vostra competenza a me carente, oserei dire anche meno familiare al Diritto canonico.

La novità della prospettiva strutturale, (quindi dell'analisi della “macchina in sé”, a prescindere dalla velocità che fa, dall'origine, dalla destinazione, dalla percorrenza, dalle motivazioni che la mettono in moto...) apre alla ipotesi che ci possano essere delle decisioni serie che sono serie, rimangono serie, eppure –da un punto di vista dell'approccio ontologico/metafisico– non sono serie, perché non prevedono la co-presenza e convergenze dei quattro passi suddetti ma solo dei primi due (giudicare e decidere), senza inglobare gli altri due (volere e agire) perché diversamente intesi e definiti.

4. IL DECIDERSI DEL “SECONDO TIPO”

Ci sarebbero, pertanto, due modi di funzionare della mente.

Un primo (e “classico”) modo di funzionare della mente ci permette di affermare che quando si decide, si intende affermare esplicitamente la propria intenzione di assumere in certo modo di essere-comportarsi per il tempo futuro e su questa intenzione fanno affidamento sia l’interessato stesso che le persone coinvolte, come ad esempio nel caso del sacerdozio e del Matrimonio...

Ma c’è un altro modo di funzionare della mente: si decide seriamente ma la decisione non contiene l’intenzione di mantenerla⁵. E questo non è –di per sé– dis-funzionamento, ma un funzionamento altro: è un decidersi che non contempla la clausola del promettere (volere + agire), pur restando una decisione fatta con serietà, retta intenzione, dichiarazione d’impegno, partecipazione emotiva... Semplicisticamente detto: “dichiaro di esserti fedele ma nessuno può prevedere il futuro” non rende automaticamente non seria la decisione. Queste decisioni di secondo tipo sono quelle, per esempio, fatte solo in termini di passato (per salvarlo, ripeterlo, evitarlo, ripararlo, esorcizzarlo: sarò bravo = ero stato cattivo), o solo di presente (per gratificare esigenze attualmente in azione che non necessariamente saranno le stesse di domani: mi decido = porto a compimento i miei desideri di oggi), ma non in termini di futuro, cioè di opzione fondamentale che l’Antropologia cristiana e l’approccio metafisico mettono come criterio della qualità di quel decidersi.

Ricordo il caso di un prete che dopo due anni di ministero va in crisi e decide di abbandonare il sacerdozio dicendo che si era sbagliato. Eppure, negli anni di Seminario, aveva avuto una formazione sulla quale nulla si poteva eccepire: risultati accademici più che buoni, esperienze pastoreali riuscite, accettazione di buon grado dei compiti ministeriali, socialità buona e buona disponibilità d’animo... Tutto funzionava “strutturalmente”, eppure dopo due anni vuole abbandonare. Non c’era nessun elemento che potesse dire che per lui diventare prete era stata una

⁵ Si veda, ad esempio, lo studio: H.J. SCHLESINGER, *Promises, oaths, and vows; on the psychology of promising*, New York-London, 2008.

decisione avventata. L'unico aspetto rilevante (che fa una decisione di "secondo tipo") era che questa decisione seria (basata su un giudicare e decidere sano) non andava a condizionare il volere e l'agire pratico (era una decisione di vita ma non andava a condizionare la vita) perché questo uomo esercitava il volere e l'agire pratico su un altro registro, quello esperienziale, ossia questo uomo aveva fatto il suo discernimento, in Seminario e nei due anni successivi, solo a livello d'esperienza, ossia fidandosi del fatto che "ci sapeva fare" e il fatto di riuscire a fare gli aveva dato elementi sufficienti per decidersi. Aveva dimenticato che far funzionare bene la "macchina" basandosi solo sull'esperienza, la macchina continua a funzionare bene ("è seria e rimane seria") eppure si inceppa ma non per questo ha un difetto di costruzione.

Un altro esempio di decisioni del "secondo tipo". Quando una persona a noi cara passa un periodo di vita di totale e nera disperazione, noi cerchiamo di consolarla dicendole che le staremo sempre vicino, che le telefoneremo tutti i giorni, che non la lasceremo mai, che le daremo tutti i soldi di cui ha bisogno e così via... Se diciamo tutto questo in modo empatico e sincero (serio), il disperato si calmerà un po': non si sentirà affatto deriso da queste nostre promesse, pur sapendo che non gli stiamo facendo una promessa di Matrimonio. Sentirà questo aiuto come sincero e genuino e si sentirà sollevato, perché l'aiuto viene incontro alla sua disperazione attuale. Una volta uscito da questo tunnel, si ricorderà bene delle parole che gli abbiamo detto ma certamente non pretenderà che –come avevamo detto– gli gioioniamo tutti i giorni vita natural durante e non si permetterà di prenderci per un eterno bancomat... Qui, ciò che dà valore alle parole di conforto non è la prospettiva di futuro ma la loro struttura interna, preziosa e degna in funzione di un presente e non in termini di futuro. Anzi, se misurassimo queste parole serie in termini di futuro, verrebbero rifiutate già al loro primo nascere.

5. CRITERI DI SERIETÀ

Queste decisioni di secondo tipo che si fermano prima di andare a condizionare i successivi passi del volere e agire da quali elementi traggono la loro serietà? Qui li elenco soltanto: *senso della identità personale di chi decide, motivazioni* sufficientemente realiste, *senso della alterità* (ogni

decisione si prende “di fronte” a qualcuno che forse è l’interessato stesso), *un rudimentale senso del tempo e del suo scorrere* (dico rudimentale perché non si è ancora elaborato nella successiva capacità di pensarsi in termini di futuro, ossia di controllare il futuro, di anticiparlo prevedendo le possibili reazioni alle situazioni in cui ci si potrà trovare).

Le decisioni “del primo tipo”, ossia quelle che contemplano anche l’elemento del mantenere contengono ulteriori caratteristiche: saper *distinguere le parole dai fatti* (altrimenti cadiamo nel pensiero magico) per poi *riunire le parole e i fatti* (cioè fare una dichiarazione di intenti che vincola nel tempo successivo), *distinguere la percezione dalla memoria* (altrimenti ci si decide per qualcosa senza chiedersi se quel qualcosa davvero esiste o potrà esistere), *distinguere fra il fare e continuare a farlo* (che non è assicurato dal farlo oggi ma anche dalla energia supplementare e indipendente che sorgerà dal sentirsi progressivamente coinvolti nel compito).

6. DOMANDE APERTE

Come loro vedono, gli orizzonti si fanno più ampi e nascono nuove domande. È possibile, quindi normale e non patologico, che i due passi (del giudicare e decidere) non richiedano necessariamente gli altri due del volere e dell’agire? È possibile restringere il concetto di responsabilità ai primi due senza richiedere la presenza degli altri due? È possibile disporre di sé senza vincolarsi a farlo nella stessa modalità in futuro? Cambiare scelta di vita significa che il disporre di sé precedente non era stato serio? Che cosa significa dire che una decisione è seria e rimane seria anche se non prevede che vada mantenuta?

Il contributo psicologico più preoccupante e conturbante è –penso– proprio a questo livello di studio del funzionamento della mente. Non è nell’aver rivelato il potere e il determinismo dell’iconscio, non è nell’aver sottoposto al tribunale della diagnosi clinica e psicodinamica il nostro modo di volere e perfino il nostro modo nevrotico di credere in Dio, non è nell’aver rivalutato il ruolo degli impulsi o esasperato la forza dell’*eros*... Il dato scomodo è l’averci dato prova che contrariamente a quanto la gente crede e anche l’intellettuale suppone, la gente non fa ciò che dice di voler fare, ossia che la gente non vive secondo quanto decide. E ciò, non solo perché si

rimangia la parola data o non ha la forza di dirla consapevolmente, ma anche perché la decisione non contiene la clausola dell'attenersi ad essa. Nel funzionamento di secondo tipo, decidere e mantenere non sono sinonimi e il mantenere non necessariamente è contenuto nel decidere e l'assenza del mantenere non annulla la serietà del decidere.

Questo modo “altro” di descrivere la decisione pone grandi sfide ad ogni Scienza che si interessa di valutare la qualità della decisione presa. Ad esempio, quando diciamo che una persona non è rimasta fedele alla sua decisione noi diciamo che aveva canalizzato le sue energie verso un tesoro e poi le ha deviate verso un altro tesoro, per cui ha creato una rotura nella sua identità. Ma può anche essere che decidersi, per quella persona voglia dire un'altra cosa, ad esempio dare una risposta convinta e sicura alla realtà come si presenta in una certa data storica e poiché le date cambiano ci sarà e dovrà esserci una risposta diversa e altrettanto seria: alla sua maniera questa persona si considera responsabile e matura e rimanere fedele lo vede come ipocrisia. Non possiamo liquidare la questione dicendo che quella persona è doppicamente irresponsabile perché ignara della sua stessa irresponsabilità. In tal caso giudichiamo in base a dei criteri che presupponiamo dovrebbero essere presenti anche in quella persona ma che in lei non lo sono, non perché quella persona è in *deficit* ma perché del tutto aliena a lei: non li ha e non li potrebbe neanche avere perché usa un altro modo di far funzionare la mente, e non per questo è irresponsabile ma responsabile a modo suo (altrimenti dovremmo mandare tutti al manicomio). L’approccio sistematico aggiungerà, poi, che il soggetto attiva l’uno o l’altro funzionamento della mente perché il contesto stesso in cui vive si presta ad essere organizzato in quel modo, per cui l’organizzazione dell’esperienza è determinata sia da principi preesistenti, sia da un contesto che, variando, favorisce l’uno o l’altro di tali funzionamenti.

7 CRITERI DI RESPONSABILITÀ

Il termine decidersi assume, dunque, anche un altro significato, meno carico di valenza impegnativa, meno “metafisicamente” pesante, meno legato ai passi successivi del volere e agire. In questa ottica, la decisione può allora essere definita come una reazione inevitabile al reale e “value

free”. Decidersi significa rimanere al passo con la vita che cambia. Dunque, la decisione responsabile non è intesa come concretizzazione di una opzione fondamentale o come dedizione di sé ma come risposta cangiante al dinamismo cangiante della vita e al divenire del Sé. Decisione responsabile significa esercitare una –fra le tante– abilità a rispondere alla vita. Per cui, anche il bambino fa una decisione responsabile nel senso che non può non prendere posizioni, verso gli stimoli esterni, oppure anche chi vive passivamente fa comunque una decisione responsabile dato che ha scelto, fra le altre, una modalità reattiva, anche se questa modalità si rivela essere un *escamotage* auto-protettivo, un meccanismo difensivo.

Volere (certamente nell’Antropologia cristiana) significa atenersi alla parola data, oggi e nel futuro, nella buona e cattiva sorte. Nell’altra modalità significa tutelare e sviluppare l’ampliamento del proprio Sé, impegnarsi verso di quello e in base al quale si vedrà che cosa volere domani o nella cattiva sorte. Si passa dal volere come perseverare al volere come disporre di sé.

Agire (certamente nella Spiritualità cristiana) è integrare progressivamente la vita con la promessa, l’attuale con l’ideale, l’oggi con l’Escatologia. Anzi, è proprio nel “portare frutti di eternità” che si misura la qualità del volere. L’altra modalità, invece, spezza il rapporto di consequenzialità, per cui l’agire può esserci o non esserci, essere in un modo e poi in un altro perché l’importante non è la coerenza ma la versatilità che, appunto, meglio garantisce la progressiva espansione dell’Io⁶.

⁶ Qui si può notare che l’attuale cultura post-moderna, quando parla di decisione, allude a questo secondo tipo: l’uomo etico è colui che «sostiene le proprie convinzioni, riconoscendo, sapendo, al tempo stesso la loro validità contingente. La nozione di contingenza rappresenta una visione della realtà da cui sono escluse essenze universali, relazioni necessitanti e simili, e in cui è implicata una proiezione consapevole del transeunte. È ironico chi soddisfa tre condizioni: 1. mette continuamente profondi dubbi sul proprio ‘vocabolario’ che definisce la realtà (in altre parole sulle idee che si fa della realtà) perché è stato colpito da altri vocabolari, a loro volta accettati da persone che ha conosciuto; 2. è consapevole del fatto che i suoi dubbi non possono essere né confermati né sciolti da argomenti formulati dal suo attuale vocabolario; 3. nel caso che filosofeggi sulla sua situazione, non ritiene che il proprio vocabolario sia più vicino alla realtà degli altri, in contatto con una autorità esterna. Ironica è la situazione di chi non è mai del tutto capace di prendersi sul serio perché è sempre convinto che i termini con cui si autodescribe sono destinati a cambiare, è sempre consciente della fragilità dei fondamenti dei suoi discorsi e di se stesso. In breve, il tipo di personalità cui si riferisce questo suggerimento si caratterizza per l’esistenza continua di un margine di distanza rispetto a ciò che si è, si dice, si fa, per il vedere se stessi, gli altri, il mondo, in relativo». G. P. PRANDSTRALLER, *L’uomo senza certezze e le sue qualità*, Roma, 1992, 77-78. L’autore riprende la visione dell’uomo ironico da R. RORTY, *La Filosofia dopo la Filosofia; contingenza, ironia e solidarietà*, Roma-Bari, 1994, 90. I dati empirici circa questo funzionamento “altro” della mente sono anche stati riformulati in versione filosofica (si veda soprattutto: R. RORTY, *Pragmatism*, in *International Journal of Psychoanalysis*, VII [2000], n. 81, 819-823).

Noi intendiamo il concetto di responsabilità in termini di conformità (affettiva, cognitiva, volitiva) con il modo in cui le cose sono e dovrebbero essere o in termini di accurata rappresentazione delle stesse. La prospettiva ‘altra’ non segue il concetto di responsabilità come avvicinarsi progressivamente all’ideale, all’oggettivo, al normativo... ma quello di responsabilità come progressivo espandersi del Sé, come ri-scrivere il rapporto con il reale aggiornandolo all’evoluzione del reale e del Sé. Qui vale il principio di coerenza soggettiva e non di corrispondenza oggettiva.

Qui c’è qualcosa, dunque, che obbliga a non rendere troppo secca la alternativa responsabilità –irresponsabilità, normalità– patologia, capacità – incapacità psichica, intenzione retta o erronea, maturità-immaturità. Come non basta un referto di buona salute per certificare la responsabilità, così non basta una diagnosi psichiatrica per certificare la irresponsabilità.

È tuttora valido e sembra una constatazione difficilmente contestabile il dato che la mente funziona secondo una sequenza di giudicare – decidere – volere – agire e che la coerenza fra di essi determina la responsabilità. È tuttora valido sostenere che l’attività del giudicare è una attività dialogica («Maestro che cosa devo fare per avere la vita eterna?». *Mc 10, 17*), che l’attività del decidere è un confrontare la propria soggettività con la oggettività. È valido dire che i giudizi sono pertanto di natura comparativa e/o ponderativa.

Ma è altrettanto innegabile che esiste un’altra modalità della mente umana, che emana giudizi che hanno perso questa caratteristica di essere comparativi perché sono giudizi “in solitudine”, auto referenziali, sempre fatti di ragioni (e non di semplici sensazioni viscerali o emotive) ma che non derivano dal confronto. La loro funzione non è quella del confrontarsi con una alterità con cui legarsi (in termini cristiani: “farsi dono”) ma quello dell’impegnarsi ad ampliare la propria soggettività.

Queste evidenze di fatto che provengono dall’osservazione psicologica possono essere lette in due modi: il primo le vede come un impoverimento del processo decisionale (che decisione seria è se non prevede di catturare a sé la vita?); il secondo le vede come un arricchimento ulteriore del processo decisionale: la decisione è talmente decisione che è un valore in sé, talmente alto che sta in piedi indipendentemente dal successivo volere e agire operativo.

Oso, da semplice osservatore delle cose giuridiche, attirare la loro attenzione su una recentissima Sentenza della Corte di Cassazione (n. 1343 del 20 gennaio 2011) a proposito della richiesta che venisse dichiarata l'efficacia agli effetti civili italiani della pronuncia di nullità del Matrimonio da parte della Rota Romana (pronuncia emessa a motivo della esclusione della prole, sottaciuto da un coniuge all'altro). Si trattava di un Matrimonio che era durato 20 anni. La richiesta venne respinta:

«La considerazione di fondo che sorregge tale scelta è in ciò, che, riferita a date situazioni invalidanti dell'atto Matrimonio, la successiva prolungata convivenza è considerata espressiva di una volontà di accettazione del rapporto che ne è seguito e con questa volontà è incompatibile il successivo esercizio della facoltà di rimetterlo in discussione, altrimenti riconosciuta dalla Legge»⁷.

La Sentenza si appoggia anche all'Art. 123 ~~del~~ Cod. civile («Il Matrimonio può essere impugnato da ciascuno dei coniugi quando gli sposi abbiano convenuto di non adempiere agli obblighi e di non esercitare i diritti da esso discendenti. L'azione non può essere proposta decorso un anno dalla celebrazione del Matrimonio ovvero nel caso in cui i contraenti abbiano convissuto come coniugi successivamente alla celebrazione medesima»⁸).

Non ho gli strumenti per un commento giuridico, ma la Sentenza da un punto di vista psicologico è molto interessante⁹. Se intendo bene, qui il fattore tempo («la successiva prolungata convivenza») entra a qualificare la validità della decisione anteriormente presa benché nel momento di porla sia stato rilevato un vizio di consenso. L'atto (successivo) del volere e dell'agire (testimoniato dal tempo di convivenza) dicono “*ex post*” la serietà dell'atto (antecedente) del giudicare e del decidere di sposarsi, cioè la bontà del decidere continua a sussistere anche quando in esso c'è un elemento che farebbe dubitare del contrario (nel caso specifico, l'esclusione della prole). Si tratta di una Sentenza psicologicamente molto interessante perché lo psicologo può trovarvi il riferimento al modo “secondo” di funzionare della mente: al principio noto del “non si

⁷ REPUBBLICA ITALIANA. CASSAZIONE CIVILE - SEZIONE PRIMA, 20 gennaio 2011 n. 1343 - *Pres. e Rel. Vittoria - ***** (avv. Gianni) c. ***** (avv. D'Andrea). Cassa App. Venezia 11.06.2007*, (cfr. *Apollinaris*, LXXIV [2011], 295).

⁸ Sull'interpretazione dell'Art. 123 si veda: P. RESCIGNO (cur.), *Codice Civile*, I, Milano, 2010, 230-234.

⁹ Per l'aiuto di questa lettura ringrazio la consulenza dell'Avv. Giorgio Notari del foro di Reggio Emilia.

può volere con l'azione ciò che si rifiuta con il giudizio”, si può affiancare l'altro principio che «si può volere con l'azione anche ciò che si rifiuta con il giudizio».

8. DIVERSI GRADI DI RESPONSABILITÀ

Se il decidere si fa più complesso, anche l'attività giudiziale lo sarà. Come conclusione al mio intervento, lascio a loro un interrogativo, la cui risposta eccede le mie competenze: l'accezione canonistica del concetto di “normalità” non dovrebbe comprendere alcune moderate forme di Psicopatologia? Se è così, la valutazione dello psichiatra o dello psicologo in sede di Tribunale ecclesiastico non si dovrebbe limitare all'approccio descrittivo (secondo il manuale diagnostico noto come DSM), né a quello psicodinamico (circa le motivazioni), seppur entrambi indispensabili, ma dovrebbe prevedere anche un'accurata «analisi strutturale» della personalità, al fine di stabilire il *grado* d'incidenza della Psicopatologia sull'atto del decidere e giudicare, abbandonando l'alternativa secca della patologia presente sì e no¹⁰.

Circa questa questione del *grado*, ritengo importante il contributo dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana che studia la struttura del decidersi umano secondo le tre dimensioni che la compongono¹¹. La prima dimensione studia la struttura della decisione negli aspetti consci e consapevoli dell'Io che decide e delle clausole del decidersi. Essa può essere valutata in termini di bene o male, di virtù o peccato, onestà-inganno. In questa dimensione consci, più che nelle altre due, la persona esercita la libertà tanto per l'adesione ad un impegno, quanto per il suo rifiuto consapevole. La terza dimensione studia la struttura della decisione negli aspetti inconsci che vanno ad influire –fino a distorcere e ad impedire– la decisione, per cui –in questa dimensione– si usano le categorie valutative della normalità-Psicopatologia. Nella seconda

¹⁰ Per la formulazione di questa ipotesi sono grato delle suggestioni fornitemi dall'Avvocato rotale Paola Buselli Mondin, di cui segnalo l'articolo: P. BUSELLI MONDIN, *Il Processo di nullità matrimoniale: anche luogo educativo?*, in *Tredimensioni*, VIII (2011), 66-79; si veda anche: P. BUSELLI MONDIN, *Il Personalismo cristiano di Giovanni Paolo II: quale significato giuridico?*, in *Apollinaris*, LXXX (2007), 713-773.

¹¹ Sulle rilevanze giuridiche di queste ricerche si veda: G. VERSALDI, *Il contributo della Psicologia nel Diritto matrimoniale canonico*, in F. IMODA (cur.), *Antropologia interdisciplinare e formazione*, Bologna, 1997, 409-453; anche: K. Baumann, *Anthropologische Prämisse der (kirchenrechtlichen) Urteilsfindung*, in *De Processibus matrimonialibus*, XII (2005), 105-122. Sul rapporto fra Psicologia e Matrimonio canonico si veda: G. FATTORI, *Scienze della psiche e Matrimonio canonico. Le norme delle allocuzioni pontificie alla Rota Romana (1939-2009)*, Siena, 2009.

dimensione, invece, (quella di solito dimenticata nella Perizia psicologica), sono attive forze consce ed inconsce, ma in una relazione tale che possono indebolire il decidersi (progetto valoriale) *senza* però arrivare ad annullare la validità e fattibilità di quel decidersi. Rispetto alla prima e alla terza dimensione, qui l'individuo è, di fatto, più *limitato* (ma non impedito) nella sua libertà e responsabilità. È proprio grazie alla considerazione di questa seconda dimensione che è possibile individuare, al di là dei due estremi di libertà-non libertà, responsabilità-non responsabilità, normalità-patologia l'ampio spettro intermedio dei diversi gradi di libertà e responsabilità e, quindi, sconfessare il disinvolto ricorso alla debolezza psichica per liquidare la capacità di gestire dei progetti di vita (o –in ultima analisi– per spiegare l'efferatezza umana).

Ora, se si escludono alcuni e ben definiti casi di grave Psicopatologia, la persona mantiene la propria libertà *essenziale*. Semmai, verrà ristretta la sua libertà *effettiva*, man mano che la terza dimensione prevale sulla prima. Come sembra far intendere la Sentenza sopra citata, la persona mantiene la capacità di autodeterminarsi per il bene (o per il male), la sua facoltà di intendere, comprendere, riflettere, decidere e compiere una determinata azione. Semmai, la userà con più difficoltà, in modo più circoscritto o limitato. Ma questo è diverso dal dire che è impedita.

text for Open Access - © all rights reserved